Il fatto

Luce sui mitocondri. Grazie alle famiglie

di Angelo Fornari

Domani si apre a Roma l'ottavo Convegno nazionale sulle malattie mitocondriali, organizzato da Mitocon Onlus. Nata nel 2007 dal coraggio di alcuni genitori ritrovatisi ad affrontare senza sostegni le gravi malattie dei loro figli, oggi è il riferimento dei malati mitocondriali in Italia. Si avvale della consulenza di numerosi esperti e fa parte dell'Imp, network mondiale che raduna 13 realtà nazionali. Ha creato e gestisce il registro italiano dei pazienti mitocondriali, con i dati di oltre 1.600 malati, e collabora alla creazione di un analogo strumento a livello mondiale come base per i *trials* clinici e il supporto alle cure. In Europa una persona su 5mila viene colpita da malattia mitocondriale, in Italia i malati sono circa 15.000.

La variabilità delle manifestazioni cliniche e l'ingente numero di geni coinvolti rende difficile individuare causa genetica e diagnosi. Alcuni pazienti presentano la stessa mutazione ma con sintomi diversi. Le patologie dell'età infantile sono le più aggressive: è il caso della Sindrome di Leigh, un'encefalopatia che si manifesta nei primi mesi di vita, con acidosi lattica e interruzione dello sviluppo psicomotorio, mentre la Sindrome di Leber è una malattia neurodegenerativa che colpisce gli adulti e che spesso si caratterizza per una perdita improvvisa della vista, e la Sindrome di Melas genera ictus continui. Il convegno farà il punto sullo stato della ricerca e della diagnostica. Una tavola rotonda con le case farmaceutiche impegnate nei trattamenti darà un quadro dei test clinici in corso. Si parlerà anche di terapia nucleosidica, che ha funzionato su malattie che portavano allo stesso danno di Charlie Gard. Durante il convegno saranno premiati i vincitori del concorso «Research project» e quelli del «MitoIdeas» rivolto ai ricercatori under 35. Per superare la solitudine di pazienti e famiglie sarà loro dedicata sabato e domenica, giornata conclusiva, una sezione speciale sulla gestione quotidiana della malattia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«194, legge dimezzata. Va applicata tutta»

di Francesco Ognibene

Alberto Gambino

Il giurista Alberto Gambino: 40 anni dopo, urge recuperare la parte dissuasiva di una norma che solo a precise condizioni esenta l'aborto da responsabilità di tipo penale Così lo squilibrio nella pratica ha fatto credere che sia un «diritto»

Tra i molti (troppi) temi elusi da chi ha celebrato in questi giorni i 40 anni della legge sull'aborto ripetendo che "non si tocca" e che "non è applicata per colpa dei troppi obiettori" (con oltre 84mila interruzioni volontarie l'anno e il 30% dei ginecologi che le praticano...) c'è anche il profilo giuridico di una norma nata per bilanciare due obiettivi – la «tutela sociale della maternità» e «l'interruzione volontaria della gravidanza» – ma che nella prassi ha visto ampiamente conseguito il secondo (quasi 6 milioni di aborti dal 1978) e del tutto disatteso il primo. Col risultato di alterare nella prassi ciò che il legislatore aveva tentato di codificare. Per una corretta valutazione va dunque interpellato un tecnico del diritto. Come Alberto Gambino, prorettore dell'Università Europea di Roma e ordinario di Diritto privato, presidente di Scienza & Vita.

Professore, da giurista, che valutazione dà della legge 194?

Mi sono spesso chiesto se esista una legge "perfetta" in tema di aborto, come, ad esempio, una legge che, nel confermare il principio dell'illiceità riesca però a estirpare la pratica abortiva dalla società, con una serie di misure di sostegno economico e solidale. E, inoltre, mi chiedo ancora: una punibilità del sanitario che lo pratica spingerebbe di nuovo il fenomeno nella clandestinità, con tutte le conseguenze del caso? Non ho risposte preconfezionate a questi quesiti e, dunque, accanto a una valutazione della legge in via di principio negativa perché la morte provocata di un essere umano è sempre riprovevole, vorrei che il dibattito si concentrasse sulle alternative. A oggi la più convincente è quella dell'adottabilità del concepito, presentata da Sberna e Gigli nella scorsa legislatura.

Si sente dire spesso nel dibattito pubblico che la legge garantirebbe il "diritto di abortire". È così?

No, la legge, a certe condizioni, rende lecito l'aborto. Non è un diritto, ma una esimente da responsabilità penale, là dove si seguano le procedure stabilite dalla legge 194. In particolare la possibilità di abortire è strettamente correlata alla presenza di una lesione alla salute psico-fisica della madre. È, dunque, un bilanciamento tra due beni di portata diversa: la vita del feto e la salute della donna in gravidanza: la legge stabilisce che, a determinate condizioni, prevalga la seconda. L'esito costante del riconoscere la prevalenza della salute della donna fa dire, nel dibattito pubblico, che la legge garantisce un "diritto di abortire".

Spesso si constata una distanza, crescente nel tempo, tra la lettera di una legge e la sua applicazione. È stato così anche per la 194?

L'applicazione concreta della 194 ha, talvolta, reso solo formale e burocratica la fase dissuasiva prevista dalla prima parte della legge. Così si è finito per cristallizzare un vero e proprio diritto della donna all'aborto, in quanto, in definitiva, solo lei rimane interprete scelta della rilevanza di quella lesione psico-fisica alla sua salute, che – come ho detto – è l'elemento richiesto dalla legge per attivare l'interruzione della gravidanza.

Un'altra affermazione ricorrente è che gli aborti in Italia sono diminuiti per effetto della legge. Altri invece sostengono che la 194 ha contribuito a creare una cultura e una mentalità che pongono la vita umana sul piano dei valori soggetti a determinate condizioni e quindi non più assoluti. Cosa ne pensa?

Gli aborti in Italia sono diminuiti in termini di censimento delle pratiche legali ai sensi della legge 194, ma sono diminuite anche le nascite, la fertilità di uomini e donne, ed è aumentata la contraccezione assieme anche all'assunzione di farmaci diretti all'aborto farmacologico: penso alla pillola Ru486. Non è stato, poi, eliminato il fenomeno della clandestinità, che riguarda in particolare donne schiave della prostituzione. Quanto alla mentalità abortiva colgo, invece, una certa nuova sensibilità legata a due fenomeni: la progressiva de-ideologizzazione della lettura della legge 194 e del conseguente dibattito pubblico sull'aborto, e, soprattutto, la testimonianza quarantenale del dramma dell'esperienza abortiva che a molte donne ha segnato inesorabilmente l'esistenza.

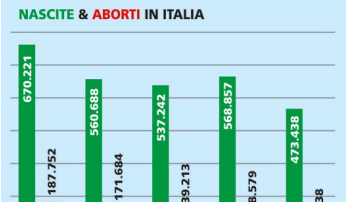
Altro frequente giudizio: l'obiezione andrebbe limitata per non ostacolare l'accesso all'aborto. Cosa risponde?

Che l'obiezione, per sua natura, non può essere limitata, altrimenti avremmo uno Stato che coarta la coscienza del medico, capovolgendo il principio introdotto nell'articolo 2 della Carta costituzionale da Giorgio La Pira, che retrocede le leggi dello Stato davanti ai diritti inviolabili della persona.

Quarant'anni dopo, con l'espandersi dell'aborto chimico, crede che la legge andrebbe sottoposta a un "tagliando"?

Sì, soprattutto rafforzando la parte dissuasiva della legge e introducendo, come detto, la possibilità concreta di ricorrere all'adozione del concepito. Il che, oltre a salvare vite umane, eviterebbe alle donne gli effetti devastanti del rimorso e della sofferenza psicologica che spesso conseguono a un aborto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anna e quella telefonata «Il Papa salvò mio figlio»

di Graziella Melina

Una gravidanza inattesa, un compagno che non la accetta e ti spinge ad abortire, il dubbio atroce che ti assale. La storia di Anna (nome di fantasia) raccontata dalla rivista dei Paolini *Credere* nel 2013 e rilanciata proprio in questi giorni in occasione dei 40 anni della legge sull'aborto (la 194) potrebbe essere simile a quella di moltissime donne che un figlio lo vorrebbero, seppure in mezzo a mille difficoltà economiche o a storie sentimentali complicate, ma non sanno come affrontare questa scelta. Soprattutto quando al proprio fianco manca chi dovrebbe condividere la gioia di un evento così meraviglioso. La solitudine, più della paura di non riuscire a mantenere quella creatura che sta per nascere, può annichilire. Ma molte donne non si arrendono, trovano la forza e il coraggio di chiedere aiuto, di non lasciarsi sopraffare dalle difficoltà. Come farà Anna, che della vita conosce già i percorsi più impervi. E la sofferenza di chi sente sulle spalle di aver sbagliato già una volta la propria strada.

Anna – si legge nel sito di *Famiglia Cristiana* che ha rilanciato la sua toccante testimonianza – è una giovane donna, divorziata, e in cerca di lavoro. Decide di trasferirsi a Roma. «Ma qui - racconta *Credere* – scopre di essere incinta. La sua vicenda a questo punto si complica terribilmente». E non solo perché Anna ha appena iniziato a trovare una nuova stabilità. «Il padre di quel bambino infatti non vuole saperne proprio: è già sposato e ha un figlio. Per lei si apre un baratro. Di fronte alle pressioni di lui, inizia a pensare all'aborto». Ma a questo punto ecco un'intuizione, come quelle che nascono nel profondo del cuore proprio quando tutto sembra ormai remare contro, e che per lei sarà provvidenziale. Anna decide infatti di scrivere al Papa. E imbuca una lettera, fiduciosa nella sua risposta. Francesco, in fondo, in questi anni ha dato sempre prova di grande vicinanza a chi si rivolge a lui per chiedere aiuto e conforto. Anche stavolta la risposta non tarda ad arrivare. Nell'incredulità di Anna, che tuttavia aveva riposto in quella lettera tutte le sue angosce. Il Papa la chiama per telefono. La sua voce le arriva diritta al cuore. «Ho letto la tua lettera – riferisce il settimanale dei Paolini –. Noi cristiani non dobbiamo farci togliere la speranza, un bambino è un dono di Dio, un segno della Provvidenza».

La vicenda della donna toscana che scrisse a Francesco non sapendo se tenere il figlio. E ottenne una risposta che la convinse a credere ancora nella vita

Quello che Anna cercava nella disperata richiesta di aiuto è arrivato per darle finalmente la forza di cui aveva bisogno. «Le sue parole mi hanno riempito il cuore di gioia – raccontò allora –. Mi ha detto che ero stata molto coraggiosa e forte per il mio bambino». La conversazione tra i due, riporta ancora *Credere*, prosegue per lunghi minuti. Anna confida a papa Francesco tutti i dubbi che la attanagliano, i timori per quel bambino che avrebbe dovuto crescere da sola, senza un papà. La donna «spiega al Pontefice che vorrebbe far battezzare quel figlio in arrivo, ma che ha paura non sia possibile perché divorziata. Il Papa le risponde con la semplicità di un autentico pastore: "Sono convinto che non avrai problemi a trovare un padre spirituale e poi, in caso contrario, sappi che ci sono sempre io». La vicenda da allora è tornata nell'ombra. Ma resta quel lampo di luce, che torna oggi come un messaggio di speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INIZIATIVE

In università si fa lezione sul caso Alfie

Dalle aule dei tribunali a quelle dell'università. Dal clamore della stampa internazionale all'attenzione silenziosa di oltre duecento studenti del Campus biomedico di Roma. Quella di Alfie Evans, il bambino di quasi due anni morto "per sentenza" a Liverpool il 28 aprile, è la storia cui è stata dedicata ieri una lezione per futuri medici e operatori sanitari. Non una vera e propria lettura accademica, ma un concentrato di cronaca e scienza pensato per mettere a fuoco le criticità culturali portate a galla dal caso, oltre che, dice Raffaele Calabrò, rettore dell'ateneo, per aiutare i ragazzi a «sviluppare quella dimensione di umanità e coscienza che la professione richiede».

I giudici inglesi, lo ricordiamo, hanno imposto la sospensione dei trattamenti che tenevano in vita il piccolo Alfie perché la sua qualità di vita era considerata talmente scarsa che pareva non valesse la pena sostenerla. La testimonianza proposta ieri agli studenti come contraltare di questa teoria è quella di Mario Melazzini, medico, malato di Sla da 14 anni, oggi alla guida dell'Aifa. «La qualità della vita è quella di ogni singolo istante. Guardate me – dice – e tutte quelle persone che affrontano la quotidianità della malattia. L'importante è non aver paura del limite e non perdere mai la speranza». Melazzini tiene a sottolineare che il suo è un «pensiero laico» e che occorre lavorare perché «malattia e disabilità non vengano considerati come criteri di discriminazione».

Ciò che sembra invece aver preso piede in Inghilterra è proprio una cultura che non solo ignora le fragilità ma promuove la morte come "migliore interesse" dei suoi cittadini. Il caso di Alfie Evans e, prima ancora, quello di Charlie Gard lo raccontano con chiarezza. «Ciò che in Gran Bretagna desta scandalo è l'amore di genitori che si battono per portare a casa il proprio bambino ammalato, non altro», spiega la senatrice Paola Binetti, docente di Storia della Medicina al Campus. «Il rapporto tra medici e famiglia – aggiunge – è dettato da reciproco sospetto. Interessa di più la qualità della vita o il costo per mantenerla?».

Ci si chiede spesso se quanto visto a Londra e Liverpool possa verificarsi anche in Italia. A rispondere è Gian Luigi Gigli, neurologo: «Stiamo andando verso un tunnel nel quale l'autodeterminazione vale solo se la scelta è per la morte. Se passa questo tipo di cultura, in Italia ci troveremo con una condizione di eutanasia omissiva che rischia di diventare anche volontaria».

Angela Napoletano

Sul campo

Arriva l'«homo cyborg», quante domande

di Maurizio Calipari

Le continue novità della tecnoscienza, le provocazioni del transumanesimo, le prospettive dell'intelligenza artificiale: domani a Roma il convegno nazionale di Scienza & Vita, aperto da Bassetti

Sono passati poco più di 60 anni da quando (nel 1957) Julian Huxley, biologo, genetista e scrittore britannico, coniò il termine "transumanesimo". Da allora si sta dipanando la recente storia di questo movimento di pensiero, fortemente caratterizzato da almeno due elementi: un anelito umano al "più", all'"oltre", e una piena (quasi cieca) fiducia nell'uso delle tecnologie come strumento privilegiato per raggiungere tale finalità.

L'essere umano – è il pensiero comune ai transumanisti –, nonostante le conquiste e avanzamenti, continua a fare i conti con i propri limiti naturali, primo fra tutti quello finora insuperabile della morte. Ma le sue conquiste tecnologiche, in continuo ed esponenziale aumento, costituiscono un'arma formidabile nelle sue mani per liberarlo definitivamente da questo giogo opprimente, permettendogli quasi di "re-inventare" l'essere umano stesso, elevandolo a un livello biologico ed esistenziale superiore. «Grazie a biotecnologie e ingegneria genetica, nanotecnologie e robotica, intelligenza artificiale e neuroscienze, spezzeremo i nostri vincoli biologico-evoluzionistici emancipandoci da invecchiamento, malattia, sofferenza, povertà e ignoranza», recita l'articolo 1 della Carta dei princìpi dei Transumanisti italiani.

Una prospettiva – ma solo a tratti – persino affascinante, che al tempo stesso però è chiamata a chiarire limpidamente i suoi presupposti e, ancor di più, le sue possibili conseguenze concrete per il genere umano. Sono infatti numerosi gli inquietanti e irrinunciabili interrogativi che reclamano risposta, legati alle varie dimensioni dell'attuazione pratica di una prospettiva transumanista, nelle nostre società contemporanee. Quale sarà l'evoluzione del genere umano? Ci attende un futuro da "cyborg", a metà tra uomo e macchina? L'intelligenza artificiale potrà evolvere fino ad "auto-umanizzarsi"? Potremo giungere a cambiare la nostra natura biologica attraverso un uso spregiudicato delle tecniche di *genetic engineering*? I robot saranno i nostri nuovi compagni di viaggio, soprattutto nella malattia e nell'età anziana?

E al fondo di tutto ciò, un'ineludibile quanto sottaciuta questione antropologica: quale visione della persona umana e della sua dignità dovrebbe orientare questo percorso come punto di riferimento valoriale ed etico?

Di fronte a questi e altri interrogativi connessi, che con tutta evidenza stanno segnando la nostra epoca e prefigurando l'immediato futuro, l'Associazione Scienza & Vita ha voluto aprire una finestra di approfondita riflessione pubblica, organizzando un convegno dal titolo «Homo cyborg. Il futuro dell'uomo, tra tecnoscienza, intelligenza artificiale e nuovo umanesimo» domani dalle 9.45 al Centro Congressi in via Aurelia 796 a Roma. L'articolato programma prevede, nella mattina, un'introduzione ai lavori del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei. Seguirà una sessione con tre relazioni centrata sull'indagine degli elementi più teorici del movimento di pensiero transumanista e sui necessari rilievi critici a esso. Il pomeriggio, invece, affronterà il tema con uno sguardo pratico-applicativo, declinato nelle varie discipline coinvolte (intelligenza artificiale, robotica, genetica, neuroscienze...), che si confronteranno in una coinvolgente tavola rotonda con la partecipazione di qualificati esperti impegnati sul campo. Concluderà il convegno una parentesi di "tecnologia solidale", in cui verrà presentata l'esperienza dell'associazione Cuore digitale.

portavoce nazionale Scienza & Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNS0yNFQwOTo1NjozNyMj1ZFUg==

Zurigo, guadagni sulla morte? Processo al «padre» di Dignitas

Si è aperto a Zurigo il processo contro Ludwig A. Minelli, presidente dell'associazione di aiuto al suicidio Dignitas. La procura zurighese rimprovera a Minelli e a Dignitas di aver agito a scopo di lucro in riferimento alle morti di tre cittadini tedeschi incassando più del dovuto per effetto di «tattiche commerciali non autorizzate»: in un caso del 2003 il prezzo fissato fu di 100.000 franchi, nell'altro del 2010 – una madre e una figlia – 10.000 franchi ciascuna. Nel Codice penale svizzero l'aiuto al suicidio può essere sanzionato solo se compiuto «per motivi egoistici». L'85enne Minelli è anche accusato di usura. La procura rileva che Dignitas ha un capitale di 1,8 milioni di franchi, nove volte di più di Exit, che però conterebbe più soci. In aula il legale di Minelli ha proposto al Tribunale distrettuale di Uster la sospensione del processo, richiesta che è stata respinta. L'accusa chiede una pena pecuniaria di 360 quote giornaliere da 180 franchi e una multa di 7.500. Quello a carico di Minelli è il primo processo del genere in Svizzera e pone al centro del dibattito la questione di quanto costa togliersi la vita.

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sintomi di felicità

Sorrisi veri o costruiti, che gioia nell'imperfezione

di Marco Voleri

«Sono andato in Africa a cercare sorrisi veri, visto che ogni giorno costruisco sorrisi artefatti». Ha cominciato a raccontarsi con grande naturalezza Giovanni, ventitré anni, ragazzone dalle spalle larghe e la barba rassicurante. Ci siamo conosciuti per caso qualche tempo fa ad un concerto e rivisti per un aperitivo la scorsa settimana. «Cosa fai nella vita?», gli ho chiesto. La classica domanda rompighiaccio. «L'odontotecnico», mi ha risposto sorridendo. «Pensa che una delle esperienze più significative della mia vita l'ho fatta qualche mese fa in Africa». È stata la prima cosa che ha voluto raccontarmi. Ha cominciato a parlare come se fosse una bottiglia di spumante da aprire, di quelle che non ce la fanno più a resistere costrette dal tappo di sughero e, alla prima occasione, lo lanciano lontano sprizzando schiuma e bollicine. «L'esperienza vissuta la scorsa estate in Africa a fare volontariato, a stretto contatto con un gruppo di bambini del posto, è stata come un intenso acquazzone che ha dissetato la mia anima. Ho ricevuto sorrisi veri e calore pulsante da chi non ha niente o quasi ma ti guarda e sorride, ringraziandoti di esserci, anche solo per poco tempo».
Da bottiglia di spumante, Giovanni, si è trasformato rapidamente in fiume in piena, frizzante e dal profumo intenso. È travolto dall'energia dei ricordi africani, della gioia dei bimbi nonostante la povertà, la mancanza di cibo, di medicine. «Passo le giornate a costruire sorrisi per persone che dovranno indossarli. Sorrisi che spesso, probabilmente, rimarranno solo di facciata. Ogni giorno penso a quanto sia impegnativo il mio lavoro: molti pretendono di avere una dentatura perfetta per sfoggiarla nel migliore dei modi. Nonostante tutto. Il sorriso vero, però, a mio avviso è quello imperfetto. Non importa che tutti i denti siano perfettamente allineati o che ce ne sia uno scheggiato. La bellezza del sorriso non si avverte negli occhi di chi lo guarda, non si misura dalla perfezione della dentatura. L'imperfezione vera è nettare per il cuore di chi la accoglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 24 maggio 2018

L'«eccezione irlandese» alla prova del voto

di Antonio Giorgi

Domani gli irlandesi vanno alla conta sulla vita: tre milioni e 200 mila elettori decideranno se mantenere in vigore o abrogare l'ottavo emendamento della Costituzione introdotto nel 1983 con il 67% di consensi, una norma che tutela i non nati e rende illegale l'interruzione della gravidanza salvo il «concreto e reale pericolo di vita» per la madre. È un referendum dalla valenza forse dirompente per un Paese a maggioranza cattolica che si misura da qualche tempo con processi di secolarizzazione che sembrano inarrestabili; è di 3 anni fa il referendum sui "matrimoni" tra coppie omosessuali.
Il voto di domani non apre direttamente la strada all'aborto: l'annunciato successo degli abrogazionisti (dato per scontato, ma negli ultimi giorni i no sono in rimonta) permetterebbe di approvare in Parlamento una legge che regoli la delicatissima materia, di fatto una legge contro la vita nascente che allo stato attuale sarebbe anticostituzionale. «Il Paese cambia, tutti ne devono prendere atto», strillano i fautori del sì, per la maggior parte riuniti sotto le insegne di «Together for Yes», insieme per il sì. «Chi è per il no che tipo di messaggio manda alle donne che lasciano l'Irlanda per interrompere la gravidanza in Inghilterra?», insistono. L'ex procuratore generale Michael McDowell ne fa addirittura una questione di diritti e di equità: «Non possiamo rendere giustizia alle ragazze e alle donne irlandesi fino a che l'ottavo emendamento rimane nella Costituzione». «Falsità. Chi ama veramente le donne e i bambini non uccide», argomentano gli esponenti del no, riuniti sotto le insegne di sigle come «Pro Life campaign» e «Love Both» (amali entrambi). «Dire no il 25 maggio è il solo modo per evitare all'Irlanda la sciagurata prospettiva dell'aborto a semplice richiesta», dice per tutti la ginecologa Ruth Cullen. È scontro duro, battaglia senza esclusione di colpi, almeno a Dublino e nei centri principali dell'isola. Nei minuscoli villaggi e nelle campagne del profondo ovest e nord-ovest gli echi della disputa (che è anche politica: il governo di Leo Varadkar è per una legge permissiva) giungono attutiti, i manifesti per il sì o per il no, in inglese e gaelico, che tappezzano le vie delle città si contano sulle dita di una mano, le polemiche sullo stop (un successo della lobby del sì, sospetta qualcuno) alle inserzioni sul Web pro o contro l'abrogazione lasciano indifferenti. Eppure è qui, nell'Irlanda remota e rurale che si giocherà la partita sull'ottavo emendamento. O almeno il primo tempo del match, perché poi – portata a casa l'eventuale abrogazione – si dovrà disputare l'altra gara: che tipo di legge adottare? Con quali limiti e paletti? Basterà fissare il termine delle 12 settimane di gravidanza, come da orientamento del governo,

Un adesivo della campagna contro l'aborto

Domani il referendum sull'aborto per dire sì o no all'abrogazione della tutela costituzionale del concepito, dopo una campagna combattutissima. Dietro l'angolo una legge «inglese»

o si potrà andare oltre, magari con il dissenato proposito di copiare il sistema dei tanto osteggiati – quando fa comodo – inglesi con le loro 26 settimane? E la salute mentale? Come, quando e in che misura sarà adottato come criterio di valutazione per accedere all'aborto? «La proposta del governo porterebbe all'instaurazione di uno dei più estremi regimi abortisti», denuncia Caroline Simons, portavoce di Love Both.
«Chi dà per scontata la vittoria del sì sia almeno consapevole che poi bisognerà valutare bene, vederci chiaro, fare scelte il più possibile ragionevoli al momento di varare la legge», auspicano i rappresentanti dei movimenti per la vita, che tuttavia non si danno affatto per vinti. «L'Irlanda avrebbe ben altri problemi da affrontare oggi». Ne è convinto il politico che ha messo il turbo all'economia dell'isola quando era capo del governo tra il 1994 e il 1997 facendo dell'Irlanda la "tigre celtica": «Dovremmo ragionare a fondo sui diritti umani in Irlanda prima di assumere decisioni che toccano il più fondamentale dei diritti. Senza questa valutazione il referendum è prematuro», dice John Bruton (che *Avvenire* ha intervistato pochi giorni fa). «Già, ma finché rimane l'ottavo emendamento noi come medici nulla possiamo in caso di gravi anomalie fetali o di gravidanze a seguito di violenza sessuale», replica Peter Boylan, direttore dell'Istituto nazionale di ostetricia e ginecologia proponendo le logore argomentazioni care agli abortisti di tutti i Paesi. Le truppe del sì con il loro marcato permissivismo sembrano poi ignorare che l'abrogazione dell'ottavo emendamento porta con sé il rischio della colonizzazione da parte degli inglesi dell'intero complesso delle pratiche abortive. Fiutando l'aria che tira, e calcolando le presumibili obiezioni di coscienza tra i medici locali, starebbero per sbarcare nell'isola le Abortion clinic del Regno Unito, pronte a sfruttare il business. A spese del sistema sanitario locale del Paese, ovviamente. Cioè dei soldi degli irlandesi.
A favore del no fa sentire con forza la sua voce la Chiesa cattolica, mentre da parte dei vertici della Chiesa d'Irlanda (anglicana-episcopale, parte integrante della comunione anglicana) è avvertibile un certo disinteresse. «Guai a minimizzare, il 25 maggio noi non votiamo per una legge ma per l'affermazione di un sistema di valori», mette in guardia monsignor Dermot Farrell, vescovo di Ossory. «Ho ascoltato donne che sono state violentate, mi hanno confessato che l'aborto ha lasciato in loro strascichi anche peggiori della violenza. Il diritto alla vita è fondamentale, tutti gli altri diritti su basano su questo». «Stando al dibattito in corso – incalza Brendan Kelly, vescovo di Galway – sembra che non esista altra soluzione che l'aborto per recare aiuto e sostegno alle madri in difficoltà. Ma davvero non disponiamo di altri modi per dimostrarci parte di una società attenta, compassionevole e solidale?»
Le parole di Kelly sembrano rivolte indirettamente al governo, al partito di maggioranza Fin Gael di Varadkar che lascia libertà di voto, ma anche a quello che sarebbe il principale oppositore, il Fianna Fail (sarebbe, perché in realtà offre appoggio esterno), il cui leader Michael Martin è per il sì in contrasto con la base largamente contraria, sicché l'esito del referendum potrebbe produrre qualche scossone all'esecutivo. «La sfida per l'Irlanda di oggi è quella di costruire una società che abbia davvero a cuore la maternità e la genitorialità. Dobbiamo assicurare con generosità il necessario supporto alle gestanti e alle creature che portano in grembo, costi quel che costi, anche sotto il profilo economico», mette in chiaro il vescovo.
Nella Dublino che come tutta l'isola si prepara al voto, in uno slargo a pochi passi dal Trinity College un gruppetto di donne che hanno vissuto sulla propria pelle il trauma dell'aborto testimoniano pubblicamente e senza reticenze il loro dramma umano, l'evento che ne ha segnato la vita. È il più toccante, sconvolgente appello per il no che si possa immaginare. Ci sono alcune telecamere, chissà se le riprese andranno mai in onda. Quello che è certo è che nessuno si ferma a prestare attenzione. Ognuno va per i fatti suoi, con i propri pensieri. Domani diranno sì o no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spagna

I vescovi: ora cure palliative, non eutanasia

di Lorenzo Schoepflin

L'8 maggio l'assemblea parlamentare spagnola aveva dato il via libera alla discussione sulla legge che potrebbe introdurre in Spagna eutanasia e suicidio assistito. Con 173 voti a favore, 135 contrari e 32 astenuti è iniziato dunque l'iter che potrebbe portare ad una modifica del Codice penale. Questo non significa che il testo sarà sicuramente approvato, ma analoghi tentativi negli anni scorsi non avevano mai superato neppure lo scoglio dell'introduzione in Parlamento.
Per questo la Commissione per la famiglia e la vita della Conferenza episcopale spagnola ha deciso di emanare una nota di decisa critica nei confronti di eutanasia e suicidio assistito. I vescovi richiamano un limite per fermarsi, sancito dal comandamento "non uccidere". I vescovi ricordano anche che nessuno è padrone assoluto della propria vita, della quale non si può disporre arbitrariamente, ribadendo con fermezza che l'eutanasia – intesa come un'azione o un'omissione che causa intenzionalmente la morte – è un male morale e una violazione della legge di Dio. Tuttavia ciò che non deve sfuggire, secondo la Conferenza episcopale spagnola, è che l'eutanasia è una questione che riguarda non solo il malato ma anche il personale medico e l'intera società. I vescovi ricordano che l'articolo 36.3 del Codice di etica e deontologia dell'Associazione medica spagnola afferma che «il medico non causerà mai intenzionalmente la morte di alcun paziente, nemmeno nel caso di una richiesta espressa da parte di quest'ultimo». Il richiamo alla società – e allo Stato – è infine quello di proteggere la vita di tutti i cittadini, partendo dal colmare il vuoto normativo in tema di cure palliative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Testimoni

«Le mie ricerche sulle staminali ispirate al bene»

di Alessandra Turchetti

La ricerca, quella vera, pone domande e sa interrogarsi nel profondo. E le occasioni come l'udienza con il Pontefice il 28 aprile, promossa dal Pontificio Consiglio della Cultura, in occasione della IV Conferenza internazionale sulla Medicina rigenerativa diventano prezioso spunto di riflessione e di dibattito interno ed esterno.
Il discorso di Francesco ha impressionato Ornella Parolini, ordinario di Biologia all'Università Cattolica a Roma e direttore del Centro di Ricerca E. Menni della Fondazione Poliambulanza di Brescia. Parolini lavora da anni nella medicina rigenerativa, pioniera nello studio delle cellule staminali isolate da placenta umana recuperata dopo il parto: non più materiale di scarto ma terreno fertile per sperimentazioni cliniche grazie alle proprietà delle staminali in essa contenute.
Cosa l'ha colpita nel del Papa?
Ho colto tutto il suo sostegno per i ricercatori che studiano strategie per curare e, contemporaneamente, il suo forte richiamo alla loro responsabilità etica. Credo fermamente che sia questa la cornice in cui deve muoversi la ricerca: entusiasmo per l'obiettivo della cura, desiderio di conoscenza, ma anche crescita continua nelle responsabilità.
Francesco non è nuovo a riflessioni sulla scienza...
Ricordo come ieri l'incontro di cinque anni fa organizzato dal Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace sulla *Pacem in Terris*: chiesi al Papa di darmi un messaggio da portare al mio gruppo di lavoro, mi rispose "lavorate bene!". È rimasto per me un tesoro da custodire perché mi ritrovo in quella stessa semplicità e determinazione. Credo che "lavorare bene" non significhi solo essere bravi tecnicamente o utilizzare tutte le metodiche disponibili ma lavorare per il "Bene" con la maiuscola, quello dell'uomo e di ogni uomo, senza danneggiare alcuno, soprattutto i più indifesi.
Il Pontefice sottolinea l'importanza della medicina rigenerativa.
Sì, l'ho apprezzato moltissimo, è il settore nel quale lavoro ormai da più di 15 anni, quello che, come dice il Papa, non punta alla sostituzione di un tessuto di un organo ma alla sua riparazione così da rendere la cura ancora più personalizzata. C'è vivo coinvolgimento in questo ambito anche presso la Facoltà di Medicina della Cattolica: i colleghi clinici dell'Irccs Policlinico Gemelli sono molto interessati alla traslazione della ricerca che ho condotto in questi anni in modelli preclinici sulle staminali da placenta. Si è creato un tavolo di lavoro in facoltà sulla medicina rigenerativa, che ho l'onore di coordinare, aperto a ricercatori, clinici ma anche bioeticisti per elaborare insieme nuovi progetti.
Dal Papa arriva anche un richiamo alla interdisciplinarietà della ricerca.
Dimostra una visione evoluta e l'apertura autentica verso i destinatari del nostro lavoro: i pazienti e le loro associazioni. Questo significa confronto, dialogo, verifica della nostra onestà intellettuale e ci ricorda che siamo chiamati a dare speranze e non illusioni.
Cosa direbbe oggi a Francesco?
Gli chiederei di benedire e sostenere quei giovani ricercatori che ogni giorno si impegnano a portare avanti nei loro laboratori la ricerca con serietà e umiltà, lontani dai riflettori, magari solo con una borsa di studio o, addirittura, senza neppure quella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

News

◆ **Il regista dell'embrione**
Una ricerca americana descrive per la prima volta la "staffetta" di geni e proteine che detta alle cellule dell'embrione il proprio destino. La ricerca ha aggregato cellule di embrioni umani, impiantando ciò che si è formato in un embrione di pollo. Si parla di grande passo della scienza, è certo per ora il grande problema etico.

◆ **Farmaco italiano anti-Sla**
L'Istituto di Ricerche farmacologiche Mario Negri e l'Aou Maggiore della Carità di Novara (centro Cresla) avviano la sperimentazione clinica di un nuovo farmaco per la terapia della Sla, in 18 centri Italiani e a Boston. Un passo concreto e importante per i malati.

L'intervista

«Solo il no difende i diritti umani»

di Francesca Lozito

Martedì nel dibattito in prima serata su Rte, la tv nazionale irlandese, Peadar Tóibín, parlamentare del partito Sinn Féin, si è confrontato con il ministro della Salute Simon Harris, il liberale del Fine Gael che ha proposto il disegno di legge per legalizzare l'interruzione di gravidanza. Tóibín è una eccezione nel partito repubblicano: la sua posizione per il no al referendum costituzionale di domani sul divieto di aborto è in contrasto con la linea del partito, che, per bocca del suo presidente Mary Lou Mc Donald, il cui volto appare anche sui manifesti del partito in giro per il Paese, è quello di un chiaro e compatto appoggio all'abrogazione dell'ottavo emendamento. Chi dissente durante le votazioni nel Dáil – il Parlamento – è passibile di sospensione. È la sorte toccata a una compagna di partito di Tóibín, Carol Nolan. Per evitare che gli accadesse lo stesso il parlamentare irlandese non si è presentato alla votazione.
«*L'unborn*, il bambino nel grembo materno, non ha voce» ha detto Tóibín, che ha messo in guardia dal via libera dell'aborto prima dello sviluppo dei servizi per la maternità. A chi gli ha chiesto se ritenesse giusto non permettere di abortire a una donna vittima di abuso ha risposto che «non voglio costringere nessuno, ma la risposta a un'ingiustizia non è un'altra ingiustizia».
Onorevole Tóibín come vive questa sua posizione di dissenso rispetto alla linea del partito?
Un repubblicano socialista non può che proteggere la vita umana. Per me è normale essere per il no a questo referendum, per questo ho scelto di appoggiare la posizione del gruppo «*Cherish for all human children*», la sigla sotto la quale si raccoglie chi sta facendo la campagna per il no a partire dai princìpi dei fondatori della Repubblica d'Irlanda, come il padre della patria Eamon De Valera.
Cosa la spinge a dire no all'aborto?
Un essere umano è portatore di diritti. Nella nascita di un bambino sono coinvolte due persone, la madre e il piccolo che ha in grembo. Se si sceglie di togliere il diritto di vivere al bambino che deve nascere si cancella tutto. Per questo dico no al disegno di legge presentato dal ministro Harris, che prevede la possibilità di abortire fino alle 12 settimane senza un motivo legato a una complicazione della madre o del bambino: questo è aborto *on demand*.
Lei ritiene i diritti umani fondamentali nella sua scelta di voto, ma è la stessa argomentazione che usa Amnesty International per dire sì all'aborto. Non le sembra una contraddizione?
Per me a 22 giorni di gestazione nel grembo materno c'é un cuore che batte. Questa è l'unica cosa che va difesa e protetta.
Negli ultimi giorni l'Irlanda è stata protagonista di uno scandalo sanitario: i test sul tumore alla cervice uterina esternalizzati dal Servizio sanitario a una compagnia privata di Austin, in Texas, con la morte di 17 donne. Pensa che questo influenzerà il voto?
Per correttezza non voglio associare le due vicende.
Come pensa che andrà il referendum?
Nei sondaggi continua a rimanere un 20% di indecisi. È evidente che su di loro si gioca il destino del referendum, ma penso anche che si tratti di persone che non vogliono dichiarare il loro voto, perché evidentemente è una questione delicata. Parlare di aborto alle persone più sensibili può risultare molto difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNS0yNFQwOTo1NjozNyMj1ZFUg==